

Sanremo

a un passo dal via: martedì i nomi dei cantanti. Intanto proseguono i preparativi ma rimangono in sospeso i «gialli» del festival

Il regista

australiano Peter Weir presenta «Green Card», una bizzarra storia d'amore tra un francese e un'americana. Lui è Depardieu

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Ebrei erranti in Italia

Un libro di Klaus Voigt ricostruisce la storia dei perseguitati tedeschi in esilio nel nostro paese fino alla promulgazione delle leggi razziali nel '38

ANGELO BOLAFFI

Infinito sono le opere dedicate all'antifascismo e alla opposizione contro il regime di Mussolini. Ma mai, almeno fino ad ora, qualcuno aveva avuto la curiosità di ricostruire gli aspetti di una vicenda tanto sorprendente quanto sconosciuta: quella dell'Italia fascista diventata per alcuni anni agognata terra d'esilio per ebrei tedeschi e perseguitati politici del nazionalsocialismo. Certo erano noti da tempo importanti indizi che lasciavano sospettare qualcosa del genere: bastava aver letto l'autobiografia scritta da Karl Lowith nel 1940 («La mia vita in Germania prima e dopo il 1933», Mondadori, 1988). In essa il grande filosofo aveva raccontato gli anni del suo esilio italiano cui era stato costretto dalle leggi razziali naziste. E ricostruito l'impegno a Roma, nel 1936, con il suo vecchio maestro Martin Heidegger, il quale, benché abbia a posteriori sostenuto di non aver più avuto nulla a che fare col regime dal 1934, invece allora ancora ostentava ben in vista sul bavero della giacchetta da figlio della Foresta Nera il distintivo hitleriano. Erano note le assidue frequentazioni di E. Heidegger, Lebenserinnerungen, Ullstein, Frankfurt A.M. - Berlin - Wien, 1983) di Robert Kempner, un altro ebreo tedesco diventato famoso in qualità di vice pubblico ministero nel processo di Norimberga contro i criminali nazisti. Ma si pensava a casi isolati, a semplici destini individuali e nulla lasciava sospettare un fenomeno di tali dimensioni e di tanto interesse: dobbiamo alla monumentale ricerca condotta su vastissimo materiale d'archivio da Klaus Voigt il merito di aver riportato alla luce un episodio che rischiarava il quadro complessivo dell'ebreo più assoluto. Diciotomila ebrei e duemila emigrati trovarono salvezza nel nostro paese. Il destino di questi uomini si legò indissolubilmente con le vicende e le svolte della

politica del fascismo mussoliniano: per questo l'Italia fu per loro, a differenza degli altri paesi democratici, solo «un rifugio con revoca» (come recita appunto il titolo di questo libro). Ed è proprio l'autore a mettere in luce la pesante contraddizione in cui gli esuli ebrei vennero a trovarsi: «Può sembrare sorprendente che uomini che erano perseguitati dal nazionalsocialismo potessero trovare rifugio nell'Italia fascista». In realtà questa vicenda è la spia delle differenze qualitative esistenti tra il totalitarismo fascista e quello hitleriano. Mentre il mutamento di atteggiamento del regime italiano nei confronti della questione razziale, che segnò una vera e propria parabola, si rivela una vera e propria cartina di tornasole della evoluzione dei rapporti tra l'Italia fascista e la Germania hitleriana: che passò da un iniziale sospetto fino alla irresponsabile scelta della più completa subaltermità della prima nei confronti della seconda. Di fatto non fu certo un caso se proprio in occasione della visita di Hitler a Roma, nel 1938, vennero effettuate le prime retate di ebrei che precedettero la sciagurata promulgazione, nel settembre dello stesso anno, delle leggi razziali in Italia. Con questa scelta di totale asservimento al nuovo alleato il fascismo pagò non solo un amaro prezzo politico, ma diede un vero e proprio colpo alla sua immagine giacché fu costretto addirittura a contraddire palesemente la precedente polemica antitedesca culminata nel 1930, l'anno del grande successo elettorale della Ndad, nella affermazione fatta da Mussolini durante uno dei famosi colloqui con l'ebreo Emil Ludwig: «Ovviamente non esiste più alcuna razza pura, neppure gli ebrei sono rimasti puri sanguine. Proprio da fortunata mescolanza è spesso risultata la forza e la bellezza di una nazione. Razza



A sinistra, vita ebraica in una foto di Roman Vishniac del 1937. A destra, un'immagine del Portico d'Ottavia, il quartiere ebraico di Roma

è un sentimento, non una realtà, al 95% sono sentimenti. Non crederò mai che si potrà biologicamente dimostrare la razza più o meno pura». A conferma di ciò nominò nel 1932 Guido Jung, un ebreo, ministro delle Finanze e la censura permise la pubblicazione del libro di Ugo Calpente intitolato significativamente e provocatoriamente: «La Germania da Attila a Hitler». Grazie alle minuziose ricerche d'archivio condotte dall'autore siamo oggi in grado di conoscere la consistenza e le dimensioni della emigrazione ebraica in Italia provocata dal nazismo. Nel giugno del 1933 erano 380 gli ebrei fuggiti dalla Germania stabiliti in Italia, 250 dei quali a Milano. Nel 1934 erano diventati 1.129 (978 tedeschi, 144 polacchi e 7 apolidi) e due anni dopo, nel 1936, 1.539 quelli tedeschi entrati in Italia dopo il 1933

(complessivamente a quella data gli ebrei immigrati in Italia erano 5.925 ma in larga parte prima di quella data). Nel 1938 il ministero degli Interni fascista ordinò il «censimento degli ebrei stranieri» dal quale risultò che quelli provenienti dalla Germania dopo l'avvento al potere del nazismo erano 2.803, 279 erano quelli polacchi in precedenza residenti in Germania e 402 quelli di origine austriaca fuggiti dopo l'Anschluss. In realtà sembra che queste cifre peccino per difetto e che il numero degli ebrei provenienti dai territori dominati dai nazisti fosse 4.500. La composizione demografica mette in luce una prevalenza maschile e della fascia generazionale compresa tra i 20 e i 50 anni (65,3%).

Sfruttando l'enorme superiorità della tecnologia tedesca nel campo dell'ottica e degli apparecchi fotografici, gli ebrei provenienti dalla Germania conquistarono in quegli anni una sorta di monopolio sul mercato italiano. In effetti dalle cifre del censimento risulta una consistente presenza di ebrei immigrati durante quegli anni nel settore dell'industria, delle banche e delle assicurazioni. E ancora. Due fratelli provenienti da Dresda, città nella quale avevano una fabbrica di scarpe, ripresero nel 1937 la loro attività a Trieste riuscendo in pochi mesi grazie al capitale e alle macchine che erano riusciti a far emigrare, ad avviare una attività produttiva che poteva impiegare sessanta operai. Riccardo Levi, fratello di Carlo, ricorda nelle sue «Memorie politiche di un ingegnere» che un certo Robert Crellitzer, anche lui ingegnere proveniente da Berlino, introdusse alla Olivetti una rivoluzionaria tecnica di perforazione. Ma anche in altri

campi gli ebrei tedeschi che avevano trovato rifugio in Italia fecero una folgorante carriera. Erwin Stuckgold, ad esempio, nato e cresciuto in un miserabile quartiere di Berlino, detto lo «Scheunenviertel», il quartiere «delle stalle», non lontano da Alexander Platz, divenne medico personale della famiglia reale ed ebbe in cura Mussolini, Ciano, Badoglio e lo stesso Pio XII. Ottenne la cittadinanza italiana e italianizzò il suo nome in quello di Stuccoli. Ancora meglio andò a Eck Schnermer, un dentista docente all'Università di Lipsia, al quale piaceva nel tempo libero, secondo le migliori tradizioni della borghesia colta tedesca, comporre e suonare. Arrivato a Roma con moglie e figlia arrivò prima un deposito di materiale odontoiatrico. Successivamente sfruttando la conoscenza delle più sofisticate tecniche dentistiche iniziò a prati-

care pur non avendo ancora la licenza. Montz Goldstein, ma non fu certo il solo, diresse una pensione a Forte dei Marmi. Ben più ambizioso fu invece il tentativo messo in atto da Schults Vogelmann, un ebreo galiziano che da stampatore presso la casa editrice di Leo Oltschi di Firenze era diventato proprietario della tipografia «Giuntina»: di dare vita ad una rivista edita da emigranti, la «Italian-Post». Fondamentalmente apolitica essa apparve a Firenze nel 1935 col sottotitolo «bollettino turistico quindicinale», voleva essere una guida per i turisti provenienti da paesi di lingua tedesca dalle scarse conoscenze dell'Italia. Le uniche due eccezioni «politiche» furono veri e propri atti di piaggeria filofascista: un editoriale del n. 5 di Salingrè intitolato «Il rinnovamento italiano: scritti e discorsi di Mussolini»; e, poco dopo, un articolo di Karl Schuck, uno dei pochi filofascisti tra gli emigrati, di elogio dell'Opera nazionale del Dopolavoro. In generale in quegli anni fu per gli emigrati ebrei molto difficile trovare un lavoro in Italia o solamente ottenere l'autorizzazione dalle autorità. In due casi, però, essi poterono invece godere di una sorta di rendita di posizione: ovviamente quello dell'insegnamento della lingua tedesca, la cui domanda aumentò, paradossalmente, con il rafforzarsi dell'alleanza politica tra Mussolini e Hitler, dunque col rafforzarsi di un processo che, alla lunga, avrebbe reso loro impossibile restare in Italia. E in secondo luogo, il campo delle traduzioni. Importanti opere di Mosca, Gentile e Croce divennero note in Germania proprio grazie al lavoro di emigrati ebrei, i quali in questo loro lavoro dovettero superare non pochi ostacoli. Un caso per tutti. Werner Peiser, licenziato in tronco dal suo incarico statale perché ebreo, aveva ricevuto da Giovanni Gentile l'incarico di tradurre la sua «Filosofia del

Parte». Ma la casa editrice Junker & Duckmuhlaupt di Berlino lo rifiutò come traduttore. Grazie ad un intervento diretto dello stesso Gentile che minacciò di far interdire l'ambasciata, l'editore tedesco si dichiarò pronto ad accettare Peiser ponendo però l'irrinunciabile condizione che, come in effetti avvenne, egli si firmasse con uno pseudonimo. Richard Peters, un protégé di Croce, si era laureato a Napoli con una tesi su Vico, incontrò enormi difficoltà a trovare un editore per la sua traduzione della crociana «Storia d'Europa nel secolo XIX». Alla fine il manoscritto venne accettato da Oprecht & Hebling di Zurigo, l'editore delle opere degli emigrati tra cui, ad esempio, Ignazio Silone. Un capitolo importante e quasi totalmente sconosciuto è quello rappresentato dalla istituzione e diffusione di collegi di campagna, degli internati organizzati in Italia da emigrati ebrei tedeschi per accogliere e dare istruzione ai ragazzi i cui genitori, pur avendo scelto di restare in Germania, avevano allontanato per sottrarli all'atmosfera d'odio e di paura che regnava nel paese. Tali istituti furono sei e arrivarono ad accogliere fino a 200 scolari con 45-50 insegnanti. Il più grande e famoso sorse nelle vicinanze di Firenze ad opera di Werner Peiser che era stato portavoce del primo ministro della «Prussia rossa», il socialdemocratico Otto Braun. Intuendo l'imminente pericolo nazista Peiser, d'accordo con Braun, nel 1931 si era preso cinque anni di aspettativa per dedicarsi alla ricerca storica e filosofica. A tale scopo iniziò un lungo soggiorno di studio a Roma favorendo lo scambio tra le due culture. Scrisse articoli informando il pubblico italiano di quanto producevano autori quali Spranger, Scheler e Heidegger e favorendo la traduzione in tedesco degli scritti di Botta, Gentile, Giuseppe Lombardo-Radicke e di Ugo Spinto

(«Fondamenti dell'economia corporativa») licenziato nel settembre 1933. Peiser pensò di sfruttare le conoscenze che aveva in Italia per ottenere il permesso di aprire una scuola-collegio, cosa che appunto avvenne in ottobre in località San Domenico di Fiesole. Molti emigrati trovarono lavoro come insegnanti o amministrativi. Il 7 settembre fu emanato il decreto di espulsione per gli ebrei stranieri cui poco dopo seguì la promulgazione della legge per la «difesa della razza italiana». E così il regime mussoliniano perse anche l'ultimo resto di umanità: la revoca del rifugio «costrinse» a identificare la difesa degli ebrei perseguitati con la lotta al fascismo. Ed è proprio in questo senso che dobbiamo ricordare Ursula Hirschmann, una ebrea tedesca che ebbe un ruolo importante nelle file della Resistenza. Sorella di Otto Albert, il famoso politologo che oggi insegna a Princeton ma che negli anni 30 si era laureato a Trieste, Ursula che aveva inizialmente trovato rifugio a Parigi arrivò in Italia a fianco di Eugenio Colombari, caduto nel 1944, e al seguito dell'ideale socialista e federalista che poi la legò ad Altiero Spinelli. Le parole di un suo articolo dicono più di ogni racconto di una condizione e di una tragedia sulla quale la ricerca di Klaus Voigt ha cercato di portare nuova luce: «Non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania una volta fosse la mia patria. E non sono ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio... Noi «déracinés» dell'Europa, che abbiamo «cambiato più volte frontiera che di scarpe» - come dice Brecht - anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un'Europa unita e perciò siamo federalisti».

I fascisti, i futuristi e i fantasmi della modernità

È stata chiamata «Modernità», ma avrebbe potuto essere definita «dimenticata», con la «d» minuscola, per un eccesso di realismo. È destino di molte generazioni intermedie essere scavalcate a destra e a sinistra da chi è venuto prima e da chi verrà dopo: la stessa sorte è toccata a quella generazione di postfuturisti (o protofascisti?) che, tra gli anni Venti e i Trenta, cercarono una via italiana per raggiungere l'avanguardia europea della letteratura ma che riuscirono solo a farsi allontanare tanto dai futuristi d'accedemite quanto dai fascisti di potere. I nomi? Quattro, abbastanza significativi, sono quelli stanno alla base della collana, intitolata appunto «Modernità», che sotto la cura di Claudia Salaris gli Editori del Grifo ha mandato in libreria in queste settimane. Sono, nell'ordine, Fortunato Depero (Un futurista a New York, 1929-1930); Marcello Gallian (Nascita di un figlio, 1929); Luciano Folgore (Crepapelle, Risate, 1919); Umberto Barbaro (Luca fredda, 1931). Ce n'è di che riscoprire, o almeno leggere sotto una diversa luce, una letteratura isolata, dispersa e abbandonata. Se la storia è fatta dai padroni e non dal popolo, la storia della letteratura è fatta dai mercanti e dai tromboni, non da chi sperimenta forme nuo-

Gli Editori del Grifo riportano in libreria quattro scrittori dimenticati dell'Italia anni 20 Depero, Marcello Gallian, Folgore e Umberto Barbaro

NICOLA FANO

ve «in privato». L'equazione è fortemente vera soprattutto a proposito di epoche nelle quali il trionfo mercantile e il trombonesimo delle idee. In effetti, fecero un tratto di strada sulle tracce del futurismo ma quando dai «detti» della cultura dominante essi si discostarono, finirono per essere messi ai margini. Senza contare il rapporto difficile che alcuni di loro ebbero con il fascismo in senso stretto. L'approccio di molti intellettuali con i proclami iniziali di Mussolini fu «rivoluzionario» in chiave fortemente antiborghese: il fascismo era visto come una panacea in grado di portare l'Italia in Europa e, allo stesso tempo, di garantire denaro, libertà e onori anche agli artisti più inquieti. Così non fu, evidentemente: e quegli intellettuali finirono per restare sostanzialmente nelle file del fascismo pur sentendosene fortemente traditi. In fin dei conti, quella generazione di mezzo, margi-

nalizzata e dimenticata, non ha saputo fare altro che restare chiusa nella propria adolescenza intellettuale. Ma qualcosa va detto anche a proposito dello specifico delle opere pubblicate da Claudia Salaris in «Modernità». Anche per capire uno dei possibili motivi del distacco interiore fra quegli autori e la rumorosa cultura dominante dell'epoca. Ognuno dei quattro libri, infatti, appare più vicino a altre tradizioni piuttosto che a quella ottimismo, rampante e rompi-balle del futurismo. Umberto Barbaro (che sarà poi uno dei massimi teorici del neorealismo in cinema), mostra qui una propensione moraviana (il suo Luca fredda uscì due anni dopo Gli indifferenti) all'indolenza narrativa, alla riproposizione in chiave narrativa degli stili e delle amarezze del dramma borghese di stampo nord europeo. Luciano Folgore, invece, si rivolge a un surrealismo da bottega artigianale, da bar sotto casa: quello che Achille Campanile avrebbe poi portato alla genialità del nonsenso. Diverso il discorso sulla New York di Fortunato Depero: artista dalle mille sfaccettature, Depero palesa qui la sua aria di provinciale nella cattedrale della modernità. È interessante il suo diario americano, proprio perché racchiude in sé il limite generale del futurismo: un movi-



«Fumatore impennacchiato», disegno di Fortunato Depero del 1925

mento che cercava contatti con il mondo nuovo senza essere in grado di leggere con occhio pacato e obiettivo le contraddizioni di quelle stesse novità. Marcello Gallian, infine, va trattato a parte, perché - probabilmente - rappresenta il recupero più interessante della collana di Claudia Salaris. Innanzi tutto Gallian incarna in sé tutti i conflitti della generazione di cui s'è detto; inoltre, fu

l'unico a non trovare soluzione a quei conflitti, l'unico a uscire completamente sconfitto in quanto non in grado di sostenere (o trovare) compromessi con il potere. I racconti contenuti in Nascita di un figlio, poi, ce lo mostrano come uno dei pochissimi letterati italiani di quell'epoca attenti allo sviluppo della narrativa mitteleuropea visionaria e freudiana. Nella libertà immaginaria delle ansie e delle follie quotidiane

che egli descrive, si nota una singolare parentela con quel senso di smobilizzazione morale da «caduta dell'impero» che caratterizza autori come Schnitzler o Joseph Roth. Solo che alla caduta dell'impero asburgico, in Gallian si sostituisce la caduta del sogno della rivoluzione anarchica; e se quelli di Schnitzler e Roth sono fantasmi del passato, quelli di Gallian sono già fantasmi della modernità.

critica marxista

5-6 1990

Materiali della Conferenza programmatica del Pci

- Altan, Barbera, Bassolino, Borghini, Cazzaniga, Cotturri, Dassù, Fassino, Ingrao, Labate, Macis, Mele, Morglia, Napolitano, Occhetto, Ottolenghi, Paci, Pennacchi, Ragone, Rieser, Trentin, Tronti, Turco, Violante, Vita, Zanardo, Zorzoli

questo numero doppio: L. 20.000 - abbonamento annuo L. 50.000 - ccp. n. 502014 intestato a Editori Riuniti Riviste - via Serchio, 9 - 00198 Roma - tel. (06) 854.63.83